

Gli speciali  
della memoria

IL GIORNALE DI



# Coreglia Antelminelli

Supplemente al Giornale di Coreglia Antelminelli - Anno II - n. 6 - Settembre 2005 - Aut. Trib. di Lucca n. 798 del 07.04.2004

Direttore Responsabile: Giorgio Daniele - Stampa: Tipografica Pistoiese - Pistoia C.so Gramsci 49 - Tel. 0573.33712

## ONORE AGLI ALPINI



“... gli uomini erano ciechi,  
muti, vivi solamente  
per il proprio dolore ...”

Disegno di Giusti Nazareno

- Atto d'amore
- Per non dimenticare
- Requiem per chi non ha fatto ritorno
- Ero un ragazzo allora

*La presente pubblicazione, semplice nei contenuti e nella veste tipografica, nasce unicamente dalla volontà della Redazione di dare voce, o meglio forma scritta, a numerose testimonianze orali, appunti, documenti, esperienze, che possono contribuire ad approfondire la conoscenza di eventi prettamente locali o di più ampia portata storica e culturale, che altrimenti rischierebbero di andare perduti.*

*Come dicevo, un modo semplice e senza tante pretese, di fissare in una specie di “Banca della Memoria”, racconti e testimonianze dirette di fatti ed avvenimenti che arricchiscono il patrimonio culturale dei nostri giovani, degli studenti e di chiunque voglia avere memoria di chi siamo e da dove veniamo.*

*Con questo spirito, aperti al contributo di tutti, rinnoviamo l'invito a chi avesse specifiche tematiche da approfondire, a prendere contatto con la Redazione.*

*Questo primo numero offre ai lettori un interessante lavoro svolto dalla Prof. Daniela Bonaldi Marchetti, che siamo certi susciterà interesse ed apprezzamento da parte degli affezionati lettori.*

Il Direttore  
Giorgio Daniele



# Atto d'amore

E' stato un incontro casuale quello con gli Alpini: stavo scegliendo dei brani in poesia e in prosa da proporre come letture a Coreglia nell'ambito di un programma di manifestazioni per il Natale, quando mi è capitato tra le mani Giulio Tedeschi con il suo "CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO", a mio avviso uno dei libri più belli della letteratura italiana del novecento nel genere di guerra. In particolare sono stata colpita da una pagina che aveva per argomento il Natale degli Alpini sul Don, un Natale così tristemente contrastante con il nostro chiasoso, consumistico e superficiale.

*"La notte di Natale calò sulla distesa bianca; era patetica e struggente come solo i soldati in trincea la sentono, lontano da ogni bene, dispersi nel silenzio, prossimi alle stelle".*

Avevo già letto questo libro molti anni fa, ma solo come un libro di avventura, una specie di western ambientato nell'immensa prateria che è la steppa.

Solo ora, col sopraggiungere della maturità e l'acquisizione di una maggiore sensibilità e consapevolezza, riesco a percepire lo spirito dell'autore, ad udirne le istanze più profonde.

Lui, testimone diretto dell'atrocità della guerra, di patimenti e dolori senza fine della fatica di restare uomini nel gelo della Russia, diviene anche e soprattutto testimone del valore della pace, della dignità, della solidarietà e del coraggio. Un novello "aedo" che "canta" l'epopea dei suoi Alpini, intenti a compiere il loro dovere di soldati fino in fondo, tentando con uno sforzo immane di salvare nelle loro anime la dignità di essere uomini.

Ecco, il mio amore per gli Alpini è nato così, non da un colpo di fulmine, ma da un sentimento che ha preso corpo piano piano consolidandosi nel tempo: un sentimento di umana pietà e profondo rispetto.

Esiste a Coreglia "La chiesetta degli Alpini", un po' discosta dall'abitato ed esposta ai gelidi soffi dell'Appennino che le sta di fronte, un piccolissimo sacrario in cui sono ricordati gli Alpini che combatterono nella prima e seconda guerra mondiale.

"Pasubio", "Grappa", "Fronte greco-albanese", "Fronte russo" si legge sulle varie lapidi, ed una indicibile emozione ti prende, perché da quei nomi e quelle lapidi emana un monito contro l'insensatezza della guerra fatta per dirimere le questioni, contro la mostruosità della guerra che è sempre la negazione della civiltà.

Questa chiesetta fu inaugurata nell'Agosto del 1956 e contestualmente vide l'esordio il **Premio di poesia** di Coreglia, con una giuria di grande prestigio presieduta dal prof. Augusto Mancini, il quale nell'occasione scrisse un bellissimo "Atto di omaggio" agli Alpini

*".....Ho scritto lietamente di miei ricordi della vita di Coreglia di mezzo secolo fa e sono grato ai dirigenti della Pro Loco che me ne hanno fatto invito.*

*Ma non meno accetta è per me la richiesta che mi fa Il Gruppo di Coreglia dell'Associazione Nazionale Alpini, di dire una parola per la cerimonia con cui si rende pienamente degno onore alla memoria degli Alpini, caduti o dispersi, di questo comune.*

*Penso con quanto viva partecipazione di affetto sarebbe stato qui con noi il mio figliuolo Paolo che fu tenente degli alpini, e vorrei parlarne col suo cuore.*

*Con due suoi compagni di studi universitari, Guido Ballerini e Alberto Giovannini, volle essere alpino e fece appassionatamente il suo dovere di soldato, fosse pure per una guerra che ripugnava alle tradizioni di libertà di tutti i popoli che ispirarono il nostro Risorgimento e che egli pure sentiva.*

*Porto qui il suo saluto. I morti debbono essere sempre presenti.*

*Queste righe che detto con sentimento di civile e personale dovere, non sono per me senza una punta di dolore. Ma, oltre anche la gioia e il dolore, sta per gli uomini, legge suprema, la serenità fraterna degli spiriti. Lucca, agosto 1956."*

E' da questo impatto di tipo emotivo che è nato in me il desiderio di dar voce ai ricordi di coloro che sono riusciti a tornare a casa, ma anche di coloro che hanno scontato sulla loro pelle il dolore della guerra, per aver subito la perdita di un loro caro.

Sessant'anni ci separano da quegli avvenimenti, da quegli uomini, da quei morti, ma scavare in quelle memorie e in quei nomi forse significa dargli dignità, rispetto e degna sepoltura, specie in una società come la nostra in cui la morte viene spettacolarizzata o relegata in riti esteriori che non incidono più di tanto nelle nostre coscienze.

Un interesse umano, più che storico, e un imperativo morale mi hanno spinto a condurre una piccola inchiesta nell'ambito del nostro comune.

**Daniela Bonaldi Marchetti**

# Per non dimenticare

Non possiamo e non vogliamo dimenticare il contributo di valore e di sangue degli Alpini italiani durante la Seconda Guerra Mondiale. Una storia, la loro, che non può essere cancellata, anche se il ricordo provoca dolore.

E' per rendere onore a tutti coloro che vi hanno perso la vita e a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di tornare a casa e la forza di raccontare, che riportiamo alcune testimonianze.

*Alle 18,15 del 10 giugno 1940 Benito Mussolini dai microfoni di Palazzo Venezia in Roma pronuncia la dichiarazione di guerra con il famoso discorso: "Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia"*

*Il Duce voleva "un pugno di morti" da usare nei negoziati di pace.*

*In quattro giorni, nel corso dei quali gli italiani avanzarono solo per pochi chilometri, i morti furono mille e cinquemila i feriti. Molti più di un pugno!*

**Questa la testimonianza dell'alpino  
Brugioni Giovanni (classe 1917)**

## Prima in Francia e poi sul fronte Greco-Albanese

"Ero militare di leva quando scoppiò la guerra con la Francia e a quel fronte fui destinato il 10 giugno del 1940; però la Francia capitolò e chiese l' armistizio quasi subito (il 17 giugno), così fui mandato sul fronte greco- albanese (in treno fino a Foggia e in aereo fino a Tirana)".

*La campagna greca era cominciata quando le colonne ammassate in Albania varcarono il confine per entrare in Grecia nell'ottobre del 1940: c'erano piogge torrenziali, fiumi in piena e gli alpini avanzavano in mezzo al fango e agli sterpi.*

*I battaglioni ellenici si avventarono sugli alpini della Julia e li decimarono: era il 15 dicembre del 1940.*

"Gli scontri erano violentissimi su quelle montagne e quei valloni che bisognava conquistare palmo a palmo con i Greci che mitragliavano incessantemente ad una distanza ravvicinata di circa ottanta metri. Si andava all'attacco con i mortai da 45 che avevano una gittata di 500 metri; procedevamo affiancati in due perché uno portava addosso il mortaio, l'altro le munizioni.

Era inverno, c'era molta neve; i Greci avanzavano con tenacia; la terra tremava sotto i colpi della mitraglia nemica e morirono molti alpini, tra cui Damiani di Lucignana. Bisognava arretrare e conquistare le posizioni più in alto arrampicandoci a gruppetti sparsi



L'alpino Brugioni Giovanni.

per non essere ammazzati. Ricordo che un giorno rimasi intrappolato con altri in un valloncetto, dovemmo risalire per raggiungere la cima di un'altura, scolleare e metterci al riparo sotto la protezione dei nostri mortai da 81. Ebbi molta fortuna quella volta!

Tornai dall'Albania il 7 maggio del 1941 e ricevetti un nuovo ordine di partenza per la Jugoslavia: i Tedeschi dovevano procedere dal nord, noi dal sud, cioè dall'Albania. Raggiungemmo in camion il confine con la Jugoslavia ci accampammo, ma non fummo impegnati in nessun combattimento perché la Jugoslavia fu nel giro di poco tempo interamente conquistata dai tedeschi.

Finita la campagna jugoslava ci fecero scendere fino a Tirana e a Durazzo e di lì con la nave fino a Bari dove rimanemmo in quarantena perché carichi di pidocchi.

Altro viaggio, questa volta verso nord, a Cuneo e poi con una tradotta: **-DESTINAZIONE RUSSIA-** Era il 7 Agosto del 1942.

## Fronte russo (verso l'ignoto)

"Fui assegnato al Battaglione Saluzzo, secondo Reggimento Alpino. Viaggiammo per diversi giorni in treno, con i Tedeschi costretti ad adattarsi via via le traversine dei binari (in Russia avevano uno scartamento più largo), finché, finito il materiale, fummo costretti a proseguire a piedi: 35 chilometri al giorno,

con le armi e lo zaino addosso, con una temperatura al momento accettabile essendo la fine di Agosto e i primi di Settembre.

Dopo un po' di tempo, una quindicina di giorni, arrivammo in linea, in una grande pianura, un immenso prato distante qualche chilometro dal Don, in cui c'erano i comandi tedeschi che ci dettero in consegna alcuni prigionieri russi. Noi li trattavamo bene, addirittura i primi ad avere il rancio erano loro, ed erano contenti di poter mangiare e comunicare con noi (prima della partenza ci avevano consegnato un libretto con su scritte delle parole e delle frasi in russo).

Poi ci spostarono sul Don a un paio di chilometri dalla riva, ci fecero preparare le trincee ad altezza d'uomo, e costruire insieme coi tedeschi dei bunker robustissimi servendoci dei tronchi che andavamo a tagliare con la motosega nei boschi lì accanto; questi bunker erano dotati sul davanti di una feritoia per la bocca della mitragliatrice; sul davanti avevamo steso

mando tedesco e distruggendo anche un campo di aviazione. Fu una strage, che noi, rimasti sul Don, ignoravamo del tutto.

Dopo diversi giorni venne il capitano Bernaccini ci riuni e ci comunicò che eravamo accerchiati—"Che cosa volete fare- ci disse-rimanere qua e farvi prendere prigionieri o tentare la ritirata cercando di rompere l'accerchiamento? Alzi la mano chi vuole rimanere". Nessuno l'alzò.

## La ritirata

*La ritirata si trasforma giorno dopo giorno in una dolorosa "via crucis": ad ogni tappa aumentano i morti, mentre gli altri cercano di uscire dalla maledetta sacca in cui li hanno costretti i russi. Nikolajewca è l'ultimo ostacolo da superare: all'alba del 26 gennaio del 1943 dopo dieci ore di lotta gli alpini passeranno.*



Al centro in piedi l'alpino Brugioni

un reticolato con delle bombe attaccate ai fili. Così, quando i russi prima di Natale sferrarono un attacco contro le nostre postazioni, fu una carneficina: cadevano come mosche sotto i tiri delle nostre mitraglie e dilaniati dallo scoppio delle bombe. Al mattino il capitano ci ordinò di dare sepoltura ai morti, ma il terreno era ghiacciato e non si potevano scavare le buche, così ammucciammo i cadaveri uno sull'altro e li ricoprìmo con la neve, alcuni di noi sfilarono gli stivali ai morti, perché erano felpati, mentre noi eravamo dotati solo di scarponi chiodati che sul ghiaccio diventavano pattini, le divise erano di lana autarchica e la temperatura cominciava ad essere molto rigida con 30 gradi sotto zero.

Il vero dramma cominciò quando il Don completamente ghiacciato dette la possibilità ai russi di transitare coi carri armati. Infatti, aiutati anche dagli aerei americani, sfondarono il fronte più a nord a qualche chilometro da noi distruggendo un reggimento di fanteria, la Cosseria. A questo punto i comandi inviarono la Julia in appoggio, ma fu inutile e nonostante il sacrificio e l'eroismo degli alpini i russi avanzarono per diversi chilometri occupando di sorpresa il co-

"Ci mettemmo in marcia (era il 17 gennaio): un battaglione di due, trecento uomini cui si affiancarono altri battaglioni, una fila interminabile di mezzi, persone, muli. Ricordo che accanto a noi passò la colonna di un altro reggimento, io posai per un momento lo zaino mi misi a sedere e mi addormentai; fu in questa circostanza che ebbi le dita dei piedi congelati. Avrei potuto non svegliarmi più, ma per fortuna passò il mio tenente che mi diede un calcio e mi fece rialzare. Ripresi a camminare, ma dopo un po' mi persi dai miei compagni e così mi affiancai ad una colonna di tedeschi. Eravamo una massa di sbandati, di disperati: migliaia di uomini, privi di comandi, privi di ufficiali che vagavamo alla ricerca della salvezza. Subimmo l'attacco di una cavalleria cosacca e poi altri ancora, nonostante quelli come me, non efficienti, fossero stati

privati delle armi con l'ordine di non muoverci.

In quei tragici momenti è difficile essere generosi; ricordo con dispiacere un amico di Viareggio col quale ci eravamo impegnati ad aiutarci vicendevolmente in caso di bisogno; ebbene, appena mi ritrovai con i piedi congelati, non lo vidi più.

Chissà che fine avrà fatto!

Alla fine del combattimento rimase sul terreno incustodita una slitta tedesca carica di zucchero e dolciumi confezionati, trovai uno zaino e lo caricai di questa roba; lo zucchero era tanto, così riempii anche l'elmetto e me lo misi al braccio.

Questo zucchero fu la mia salvezza e quella di qualcun altro.

Di lì ripartimmo; io naturalmente zoppicavo ed era forte la tentazione di fermarmi. Ho ancora davanti agli occhi vivissima l'immagine di un mulo accanto a me cavalcato da un certo Parducci di Pietrasanta; ad un certo punto un sibilo, una pallottola e lui cade. Non sono in grado di dire se era morto, perché l'unica preoccupazione in quei drammatici momenti era quella di scappare e mettersi in salvo.

Ritrovai una colonna formata per la maggior parte

da tedeschi, ma c'erano anche molti italiani e rumeni. Si camminava nella neve e ognuno pensava a come poter continuare a vivere. Era la disperazione che ci faceva andare avanti.

Qualcuno si staccava dalla colonna per rifugiarsi nelle isbe, ma spesso veniva catturato dai partigiani.

A volte si marciava a quaranta, quarantacinque gradi sotto zero, senza mangiare per giorni e giorni e se non avessi trovato, io come altri, l'aiuto di qualche famiglia russa non ce l'avrei mai fatta.

Ricordo che un giorno trovai una famiglia di contadini che mi dette da mangiare della panna con delle patate. Un altro giorno entrai in un' isba piena di molti soldati in cerca di cibo come me, adocchiai una cassa piena di grano, vi frugai dentro e vi trovai dodici uova che divorai una dietro l'altra.

In genere erano le donne russe ad aiutarci dandoci quel poco che avevano: spesso si trattava di patate crude tenute nelle cantine sotto terra per non farle congelare."

***Una marcia interminabile, un freddo terribile e una fame infinita.***

***Fermarsi significava essere perduti, ma, a volte, la stanchezza aveva il sopravvento e con il carico che pesava sulla schiena le gambe cedevano di frequente.***

"Un giorno mi misi a dormire in un pagliaio dopo aver fatto una buca nel letame perché era tutto coperto di neve, dove più, dove meno, a seconda di come aveva soffiato il vento: ad un certo momento sentii raspare sopra di me e mi trovai faccia a faccia con un cavallo anche lui affamato come me; mi tirai su e mi accorsi che la mia colonna era lontana di qualche chilometro; in qualche maniera la riacchiappai. Piano piano arrivammo alla fine della linea di accerchiamento oltre alla quale c'erano ancora i tedeschi che tenevano un po' di fronte. Ci fu un ulteriore combattimento sostenuto soprattutto da loro che erano gli unici a possedere ancora delle armi; riuscimmo a sfondare e ad uscire dalla sacca.

## La solidarietà

"Trovai un capitano affamato come me; io avevo ancora un po' di quel famoso zucchero raccolto dalla slitta e glielo detti.

Mi rimisi in marcia, avevo un sonno da non reggermi in piedi e mi misi a dormire dentro una concimaia."

***(Il sonno, sempre il sonno che va cacciato indietro come la morte.)***

"Quando mi svegliai andai alla ricerca del capitano, ma mi dissero che era morto forse per un infarto.

A 10 km di lì ci dissero che c'era una ferrovia verso la quale ci dirigemmo in molti. Quindi marciammo una mezza giornata per raggiungerla. Alla stazione salimmo su un treno merci che trasportava carbone, accalcandoci gli uni sugli altri. Passammo così tutta la notte. Al mattino scendemmo per salire subito dopo (solo in tre) su un altro treno che ci portò fino a Karkov. Una volta scesi ci informammo sull'esistenza di qualche ospedale tedesco o italiano; in effetti

ce n'era uno, ma accettavano solo soldati di fanteria e non alpini. Mentre stavamo discutendo per farci accogliere arrivò un camion carico di pane, potete immaginare come mi sentii a vedere tutto quel ben di Dio con la fame che mi ritrovavo, mi offrii per scaricare e così mi guadagnai non solo un filone quadrato, ma anche un passaggio fino ad un ospedale tedesco."

## La fine di un incubo

"Mi presentai, mi fecero consegnare la pistola, mi rifocillarono con una minestrina e mi misero a dormire sulla paglia insieme ad altri soldati.

Durante la notte ci fu un bombardamento aereo; al mattino ci dettero l'ordine di scendere tutti al portone d'ingresso al piano terra; fuori c'erano alcuni camion su cui i tedeschi caricavano i feriti, ma io per loro non lo ero abbastanza e mi rifiutarono, allora tornai sui miei passi fino al portone zoppicando, mi sentii perduto, mi buttai per terra e fu così che alcuni tedeschi mi trascinarono e mi caricarono sul camion con gli altri. Altro viaggio fino ad una stazione ferroviaria e di lì in Polonia, dove mi fermai quattro giorni: mi curarono, mi rifocillarono, mi tagliarono gli scarponi che avevano fatto blocco coi piedi per via del ghiaccio.

Finalmente arrivò una tradotta dall'Italia che mi portò in un ospedale a Rimini, dove mi furono amputate alcune dita dei piedi.

Dopo tre mesi mi mandarono a casa in convalescenza."

Qui finisce l'intervista all'Alpino BRUGIONI GIOVANNI al quale abbiamo rivolto un'ultima domanda:

***"Cosa ha significato e significa tuttora essere un alpino?"***

**"UN ONORE"** E' stata la risposta.



La chiesetta degli alpini, oggi.

# Requiem per chi non ha fatto ritorno

## I ricordi di un orfano di guerra

Lo ricordo come un inverno freddo per il corpo e per il cuore l'anno del 1947.

In quel tempo nonna Ester mi chiedeva sovente: "Tornerà il tuo babbo?" "Sì,"rispondevo io, "Perché non dovrebbe tornare, dov'è andato?".

Nonna appariva preoccupata e mi diceva che Pompeo, il mio babbo, era stato mandato in Russia con Ferruccio della Ferriera e Giocondo di Piazza e che di loro non si erano più avute notizie: "Ma perché, insistevo, li hanno mandati in Russia?" E lei, sospirando: "Bimbo mio, è la guerra!"

Intanto il tempo passava ed io mi trovavo sempre più spesso ad osservare la fotografia di mio padre con l'uniforme degli Alpini, il cappello con la famosa penna nera posato su un piccolo tavolo rotondo, la figura slanciata e robusta e la bocca atteggiata ad un lieve sorriso che pareva rivolto a me.

Ogni volta un nodo mi serrava la gola e le lacrime mi rigavano le guance, mentre sussurravo una preghiera, sempre la stessa. "O Signore, fa' che il babbo ritorni!".

Dalla finestra della mia cameretta vedevo la strada mulattiera che dal paese di Coreglia saliva verso i monti e rimanevo ore ed ore a guardare in quella direzione nella speranza di veder spuntare quella figura alta e snella ritratta nella foto, da me tanto amata.

Purtroppo passarono i giorni e i mesi, ma di Pompeo non si seppe più niente.

Ho nitido il ricordo di una sera in cui eravamo tutti riuniti in cucina intorno al focolare: la mamma cuciva i vestiti alla gente per tirare avanti, il nonno Pietro impagliava una sedia, mio fratello Piero disegnava su un foglio e la nonna filava la lana che sarebbe servita per confezionarci maglie e calzini. Ad un tratto mi sedetti vicino alla nonna e le chiesi: "Come mai io non ho conosciuto mio padre Pompeo?".

La nonna si fece seria e cominciò a raccontare di Lui: era nato a Coreglia nel 1911, i suoi genitori si chiamavano Noè e Giuseppina, crescendo divenne un uomo molto robusto con un carattere allegro e simpatico, tanto da essere benvoluto da tutti; di mestiere faceva il boscaiolo e si distingueva per portare sulle spalle carichi molto pesanti che a volte superavano i centoventi chili, specie durante la raccolta e il trasporto delle castagne al metato.

Un giorno, mentre era prossimo alla chiamata alle armi, abbattendo un grosso castagno si ruppe una gamba e per questo la sua partenza fu rinviata di due anni; così partì con la classe 1913.

A dire della nonna questa fu la causa per cui fu inviato sul fronte russo.

Quando Pompeo partì militare, provenendo da un paese di montagna, fu inquadrato nelle truppe alpine: Divisione Cuneense, Battaglione Saluzzo, ventunesima compagnia, reparto Salmerie e conducente di un mulo.

Partecipò alla guerra d' Africa, poi fu la volta del fronte Greco- Albanese.

Quando ritornò dall' Albania era un altro uomo: tri-

ste e chiuso vagava per i boschi senza una meta ed aveva perso la voglia di lavorare. Aveva visto troppe brutture e il volto terribile della guerra che gli aveva sottratto tanti suoi compagni.

"Negli anni successivi, proseguì la nonna, sposò tua madre e nel 1939 nacque tuo fratello Piero, che, come te, non ricorda il padre perché era troppo piccolo quando egli partì. Infatti, le nubi minacciose della guerra si addensarono nuovamente sul cielo italiano e Pompeo fu tra quelli richiamati alle armi. Molti cercarono di convincerlo a darsi alla macchia, ma lui rifiutò sempre dicendo: **"Hanno richiamato tutti i miei compagni ed io devo andare con loro. La patria ha bisogno di noi"**.

Così, verso la fine di giugno del 1942 raggiunse una caserma nei pressi di Cuneo, da dove poi sarebbe partito con la tradotta diretta verso il fronte russo. Tua madre volle accompagnarlo assieme a tuo fratello, forse in cuor suo aveva il presentimento di non vederlo più. L'anno successivo venisti alla luce tu in un momento di stenti e difficoltà. Era l'aprile del 1943.



L'alpino Pompeo Togneri.

Fortunatamente la nostra valle dell'Ania non fu interressata ad attività belliche e, grazie alle castagne, riuscimmo ad avere necci e polenta per sfamarci.

L'anno più critico fu proprio il 1943: a causa del forte freddo le castagne gelarono e bisognò razionare la farina rimasta dall'anno precedente.

Il Domenico Lamberti, che era addetto al magazzino vestiario in qualità di calzolaio nella caserma dove si trovava Pompeo, mi raccontò che prima di partire per il fronte russo egli si presentò per cambiare gli scarponi e poichè non volevano darglieli, fu lui stesso che, avendolo riconosciuto, gliene dette un paio nuovi, usando un piccolo stratagemma. Forse fu l'ultimo a vederlo prima della partenza.

Il nonno fin dal tempo della guerra d' Africa aveva comprato una radio per poter ascoltare i comunicati dal fronte ed ogni bollettino era oggetto di ansia e trepidazione.

Di tuo padre nessuna notizia.

Finita la guerra, appena venivamo a sapere che qualcuno della compagnia di Pompeo era tornato a casa, il nonno e la mamma si precipitavano da lui con

steppa russa in cerca della strada che potesse riportarlo in patria. La mattina, al mio risveglio, andavo alla finestra a guardare la mulattiera e mi dicevo che un giorno o l'altro babbo Pompeo sarebbe tornato.

Quando venivano a trovarci gli amici e accennavano ai soldati dispersi in Russia, mia nonna sospirava dicendo: "Quel povero bimbo, suo padre non l'ha mai conosciuto!"

Mia madre restò sempre fedele al marito alpino; si adattò a fare la sarta; avviò agli studi mio fratello e me e cercò di non farci mai mancare nulla.

A me, però, è sempre rimasto un gran vuoto nel cuore, che neppure il tempo è riuscito a colmare.

Da allora sono passati sessant'anni, il nonno, la nonna, la mamma sono morti e nella vecchia casa di Piastroso sono rimasto solo io con la mia famiglia.

Sul cassettoni in camera di mio figlio, che oggi ha più di trent'anni ed assomiglia a suo nonno, c'è un portaritratti con la foto del babbo, con lo sguardo fiero, il fisico slanciato e robusto, in uniforme alpina, il cappello con la penna nera appoggiato su di un tavolo rotondo e la bocca atteggiata ad un lieve sorriso.



Coreglia, agosto 1956: reduci davanti alla chiesetta degli alpini.

(Foto tratta dalla rivista di archeologia storia, costume n. 1-2/1999)

la speranza di qualche indizio, ma la risposta amara ed avvilente era sempre la stessa; "Di Pompeo non so nulla; abbiamo cominciato a ripiegare dalla sponda del Don; lui era lì assieme ad altri conducenti con i loro muli imbastati, in procinto di seguire la colonna, ma poi li abbiamo persi di vista". Quando tornavano a casa il nonno aveva l'aria stanca, la tua mamma si ritirava in camera sua e ne usciva con gli occhi arrossati: aveva capito di essere rimasta sola ad allevare due figli piccoli a soli ventiquattro anni".

La nonna tacque, nella stanza scese il silenzio rotto soltanto dal rumore del filatoio e dallo scoppiettare dei ciocchi sul fuoco.

A quel tempo mi capitava spesso di vedere in sogno mio padre: vagava col suo mulo nella sconfinata

E' sempre la stessa foto, non si è sbiadita nel tempo, così come il suo ricordo nel mio cuore.

Qualche tempo fa, recandomi al lavoro ho trovato un amico che mi ha detto che sul giornale c'era una pagina dedicata agli Alpini dispersi in Russia; sono subito corso a comprare quel giornale, l'ho aperto ed ho letto: "*Pompeo Togneri, catturato dai soldati russi, è deceduto a Tambov il 23 aprile 1943, i resti mortali non possono essere recuperati perché sono in fossa comune con soldati di diverse nazionalità*".

Ora, solo ora, cara nonna posso rispondere alla tua domanda: "Tornerà il babbo?".

**"NO! NON TORNERÀ PIÙ".**

**Enzo Togneri**

# Ero un ragazzo allora

Mi chiamo Ivo Vittorio Agostini, sono nato a Coreglia Antelminelli il 4 giugno 1919. Fui reclutato (insieme a tutti quelli della classe 1920 e del secondo e terzo quadrimestre del 1919) il giorno 10 marzo 1940 e nel treno su cui viaggiavo per Fossano (CN), feci conoscenza e amicizia con Notini Egidio di Filecchio.

Il primo disagio che ebbi fu per la dimenticanza in treno di una cassetta di legno, che serviva come valigia, nella quale mia madre aveva messo del cibo per il viaggio.

Alcuni giorni dopo io e Notini fummo chiamati per andare a Novi Liguri a studiare da marconista. Ci misero in condizioni di studio forzato: quando qualcuno si addormentava perché sopraffatto dalla fatica veniva svegliato con un getto d'acqua.

Ci chiamarono di nuovo a Cuneo al Casermone degli Alpini e da lì partimmo per la Val Màira. Io facevo parte della batteria-comando posta a Saretto (comune di Acceglio), nella sessantottesima batteria che insieme alla novantasettesima formavano il gruppo artiglieria comandato dal Maggiore Solaris. Ci chiamarono per prepararci a partire per il fronte francese. L'intero gruppo era pronto alla frontiera il 25 maggio 1940.

Il combattimento contro la Francia per noi iniziò il 19 giugno 1940. Il 21 giugno la Francia chiese l'ar-

mistizio, ma il nostro comandante ci disse: "Cercate di difendervi meglio possibile perché l'armistizio entra in vigore all'una di notte". Difatti, bombardarono a pioggia fino all'una. Quindi ci presero per andare in montagna a cercare i feriti per portarli proprio a Saretto dove avevamo montato un Ospedale da Campo. Camminare di notte in montagna in quelle condizioni era pericoloso. Le strade erano ricoperte da neve calpestata e ghiacciata. Anche i muli sdrucchiolavano, allora gli legavamo le quattro zampe e li facevamo rotolare fin sulle strade più transitabili. Anche i morti facevano la stessa fine: li legavamo con teli da tenda e li spingevamo giù.

Nei mesi successivi e fino alla primavera del 1941 ad Acceglio svolsi l'attività di cuoco (per sei mesi) e feci le guardie alla polveriera (con temperature anche di 25° sotto zero). Fui poi scelto per formare le batterie che partivano per la Libia, precisamente a Bengasi; per questo ci portarono a Busca (paese vicino a Saluzzo).

Nel mese di marzo del 1942 eravamo pronti a partire. A luglio ci trasferirono a Gallipoli, precisamente l'8 luglio 1942, con un treno di trentasei vagoni di artiglieri e fanti; gli artiglieri come me si piazzarono a Masseria dei Monaci, che dista cinque km da Gallipoli.

Era una zona malarica, e dopo pochi giorni eravamo quasi tutti ammalati, io compreso. Fui portato all'ospedale civile "Rosa Maltoni" di Gallipoli; ma non me ne accorsi neanche perché avevo una febbre altissima.

Mi raccontarono poi che mi avevano trasportato sul pagliericcio con un barroccio e il mulo. Dopo dieci giorni di degenza me ne diedero altri venti di riposo.

Quando la mattina dopo, il Capitano che venne a controllare mi trovò a dormire, mi domandò: "Tu che ci fai qui?" ed io: "Ho venti giorni di riposo" e lui: "Via, via, ti mando in licenza, preparati e parti subito, che c'è il treno stasera alle venti da Lecce". Difatti, presi il trenino di Puglia a Gallipoli dopo aver fatto cinque km a piedi; partii da Lecce precisamente alle venti e dopo dodici ore di treno a vapore arrivai ad Ancona. Da lì in poi, per Bologna-Firenze, c'era il treno elettrico.

Passati i venti giorni di licenza a casa, ripartii la mattina presto per rientrare al Comando, ma, arrivato a Lucca, mi venne nuovamente la febbre alta, così mi presentai al Pronto Soccorso della Stazione e da lì fui trasferito prima all'ospedale di Lucca, poi a Montecatini Terme, dove mi curarono col chinino, tanto che mi vennero il viso e gli occhi gialli.

Dopo una lunga convalescenza all'Hotel Paradiso di Montecatini Terme (requisito dall'esercito e adibito a ospedale per la cura di malarici come me), ritornato a Gallipoli, fui chiamato per fare la sentinella al cannone (100-27) denominato "Pezzo Condannato a Morte" proprio per la posizione di prima linea, in Zona di Operazione (1 luglio 1943). Eravamo in po-



L'alpino Ivo Vittorio Agostini.



chi, tanto che facevano il turno di sentinella anche i caporali (quattro ore anziché due, per poter dormire un po' di più).

La postazione era avanzata, sulla spiaggia chiamata Lido di San Giovanni, (la riviera estiva dei bagnanti di Gallipoli). Dormivamo alla meglio in cuccette ricavate nelle cabine dei bagnanti. Il vitto era costituito da una pagnotta al giorno, insieme all'uva che prendevamo dalle vigne abbandonate dai contadini.

Dovevamo scavare una trincea profonda nella sabbia, e questo lavoro durò settanta giorni, dal primo luglio all'otto settembre del '43, quando l'Italia chiese l'armistizio.

Gli Inglesi e gli Americani spuntarono all'orizzonte al mattino dopo. Noi non sapevamo niente di quello che era successo, così, nel vedere le navi americane, rimanemmo sbigottiti e incominciammo a contarle: 20, 30, 40, ma non riuscimmo ad andare oltre nella conta perché si coprivano a vicenda. A questo punto, ci fecero smontare tutti gli attrezzi e la propria bocca da fuoco, e ci fecero albergare in un teatro fuori uso proprio dentro Gallipoli.

Dopo qualche giorno ci spostammo in un paese vicino, Alezio. Nel periodo che seguì si faceva poco o nulla, eravamo sbandati, e il mangiare era sempre poco. Nel deposito viveri di Lecce, quando i Tedeschi fuggirono, c'erano rimasti solo diciotto kg di riso e uno degli ufficiali disse: "Questo riso è nostro! voi altri arrangiatevi!". In questa situazione per sopravvivere ci mettemmo in giro a rubare verdura, cavolfiori, cicoria ecc. che cuocevamo dentro le bombole di latta dell'olio per motori. I fiori dei cavoli si mangiavano anche crudi. Una volta abbiamo trovato una capra e mangiato anche due gatti.

Per cuocere le verdure si prendeva l'acqua del mare Ionio, perché sale non ne avevamo. Invece l'olio si trovava e qualche volta ci veniva anche regalato.

Alcuni ufficiali dell'esercito italiano volevano ricomporre le batterie, ma c'era chi non era d'accordo; per questo ci spostarono a Noci in provincia di Bari per occuparci dei cavalli, ma a noi non piaceva questo lavoro.

Anche l'amico Magera Michele non era portato per i cavalli. Noi due dovevamo portarli a bere e dopo gli davamo da mangiare un po' di semola e un po' di rucola, ma, prima sceglievamo per noi la rucola e i fichi secchi (scarti della lavorazione) sottraendoli alle loro museruole e, dopo averli ripuliti dalla semola, ce ne riempivamo le tasche.

Quando si resero conto di non riuscire a ricomporre le batterie per combattere contro gli Inglesi e gli Americani ci mandarono al lavoro nel Porto di Bari, per scaricare tutto il materiale di guerra (viveri, bombe ecc.). Facevamo i turni come gli operai; il vitto era scadente, scarso e quasi sempre costituito da foglie di cavolfiori.

La fame ci spingeva a cercare negli scarti della mensa i torsi di cavolo che mangiavamo anche durante la notte. Eravamo accampati in una caserma abbandonata nel centro di Bari; dove c'erano dei lettini di tavola con poca paglia, allora con le scarpe facevo una specie di guancia e dentro ci mettevo i torsi di cavolo sbucciati che mangiavo, se mi prendeva fame.

Questa situazione si prolungò per qualche mese e così arrivò il Giugno del '44. In questo periodo nelle campagne di Foggia e San Severo avevano da raccogliere il grano. Gli Americani e gli Inglesi non ci avevano accettato nelle loro file con la giustificazione che noi dell'artiglieria avremmo rischiato di bombardare le nostre case, e ucciso i nostri parenti. Allora, avendo requisito i contadini, mandarono noi a mietere il grano. Però ci trattavano un po' male: si dormiva in uno stanzone senza brandine; la mattina, sveglia alle sei per fare colazione, un pezzetto di pane di segale nero, piuttosto cattivo e per desinare un piatto di fave secche, tutte marce, piene di quei "poppetti neri" che si sentivano sotto i denti, cotte a fuoco di paglia in un fornello grande mentre noi col "forchino" si attizzava la paglia continuamente



*Ivo Agostini: combattente per la libertà d'Italia.*

C'era un caldo tremendo e perciò ci prendeva una gran sete. C'era un ragazzo con l'asino che portava due barilotti d'acqua e, quando arrivava, tutti lo prendevamo d'assalto per bere, poi si faceva un riposino di dieci minuti e per difenderci dal sole cocente ci mettevamo un "mannello" in capo.

Per un certo periodo abbiamo sopportato, ma poi il sette luglio del 1944 abbiamo detto all'incaricato: "Domani si parte" e partimmo davvero con la speranza di ritrovare i nostri familiari. Eravamo in sette: due friulani, due lucchesi (io e Magera), uno di Campo Tosta (L'Aquila), uno di Umbertide (il Cardinale) ed uno di Senigallia.

La nostra, però, non era una fuga. Infatti, quando ci mandarono a Foggia a raccogliere il grano ci diedero un foglio scritto, una specie di licenza di sessanta giorni, e ci dissero: "Se qualcuno sa che la sua casa è nella zona liberata si può incamminare verso nord". E così fu.



Coreglia,  
chiesetta  
degli alpini  
agosto 1956:  
discorso  
inaugurale del  
Sindaco Romano  
Alessandri.

(Foto tratta dalla  
rivista di archeologia  
storia, costume  
n. 1-2/1999)

La sera prima di partire mi sistemai le scarpe tutte sfondate legando suole e tacchi con due fili di ferro. mattina ci salutammo e ci diedero, come unica scorta, un pezzo di pane nero di segale. Camminammo per giorni e giorni verso nord; attraversammo quattro fiumi: quelli meno profondi, come il Triolo, il Fortone e il Sinello, a balzi, l'Osento, con una maggior portata d'acqua, a guado.

Dopo tre giorni di cammino guardai un pezzo di carta geografica che avevo con me e notai che avevamo fatto solo un piccolo tratto (circa un centimetro sulla cartina) e la strada da fare purtroppo era ancora molta.

Incontrammo degli anziani che ci consigliarono di viaggiare lungo un tratturo quasi rettilineo che correva attraverso valli, colline e monti.

Durante il viaggio dovevamo procurarci il cibo: un po' di verdura e di frutta non era difficile da raccattare (una volta ci imbattermo in una pianta di pere e le raccogliemmo tutte mettendole nello zaino), un pezzetto di pane, invece, lo chiedevamo. Provavamo anche a bollire le barbabietole da zucchero ma non si potevano mangiare da tanto che erano cattive. Trovavamo anche le patate, ma non avevamo dove cucinarle.

Alla fine del tratturo eravamo vicino a L'Aquila. Per due volte vedemmo gente che coltivava i campi, ma mentre ci avvicinavamo le donne fuggivano, io allora gridavo a squarcia gola: "Siamo italiani! non vi facciamo del male". Così gli uomini, vincendo la diffidenza, si avvicinavano e domandavano da dove si veniva e ci chiedevano se avevamo fame, ci portavano qualche pezzo di pane, ci invitavano a cena con loro e ci davano alloggio nelle capanne o nelle stalle delle mucche.

Mi ricordo di una notte in cui mi addormentai sopra un mucchio di grano; quando mi svegliai vidi in cielo una luna piena di un' incredibile bellezza e mi venne da piangere dalla commozione.

Arrivati in Abruzzo chiedemmo consiglio per la via più breve. Ci dissero di seguire la linea ferroviaria e così facemmo, ma, dopo poco trovammo una galleria ingombra di tanti vagoni merci; non si poteva procedere speditamente, lo zaino dava noia, bisognava camminare di traverso e si faceva molta fatica. Alla vista di un chiarore credemmo di aver raggiunto l'uscita, invece i Tedeschi avevano bombardato l'ingresso della galleria per renderla inutilizzabile: era piena di detriti e per uscire bisognò scavare coi piedi e con le mani. Una volta fuori ci mettemmo di nuovo in marcia, ma, ci trovammo di fronte ad un altro pericolo e la gente più in basso gridava: "Siete in un campo minato!". "Ora che si fa?" ci domandammo. Guardate bene dove abbaço io e seguite le mie orme" disse il garfagnino Magera Michele, e fu così che attraversammo il campo minato senza conseguenze.

Quando fummo vicini all' Umbria, dovemmo dividerci. Tre di noi presero la strada di destra (i due friulani e l'altro di Senigallia), mentre noi due toscani, quello di Campo Tosto vicino L'Aquila e Cardinali di Umbertide andammo a sinistra.

Ho il ricordo vivo di un crocevia dove c'era un filare di pomodori, di cui facemmo una grande scorpacciata; poi ci abbracciammo e ci dicemmo: "Forza che ci siamo!". Noi quattro passammo da L'Aquila e continuammo verso Terni, ma lì i Tedeschi avevano tagliato tutti i platani e li avevano lasciati nelle strade per impedire l'avanzata degli Americani. Lo stesso giorno giungemmo a Perugia e, dopo aver passato il Tevere, a Umbertide, a casa del Cardinali. Da Terni a Perugia intanto si sentivano i colpi dei bombardamenti verso la Toscana.

La famiglia Cardinali era molto numerosa, formata da sedici persone, ma, nonostante ciò, ci accettarono e ci fecero rimanere con loro. Lavoravano i campi con l'aiuto di due paia di buoi. Lì vicino scorreva il Tevere e quando gli Americani tentarono di attraversarlo con

i carri armati restarono impantanati e chiamarono i Cardinali che con i buoi riuscirono a trascinare fuori quei bolidi.

Rimanemmo lì più di due mesi, io e Magera, perché si sentivano i colpi dei cannoni, verso la Toscana, ossia verso Siena e Arezzo. Ma, quando ci sembrò che i bombardamenti fossero cessati ci mettemmo di nuovo in viaggio. Uno della famiglia che ci aveva ospitato disse che ci sarebbe venuto ad accompagnare. Cercammo un guado dove le acque del fiume Tevere sono più basse, a quel punto lui ci prese in collo e ci portò uno per volta all'altra riva.

Finalmente eravamo in Toscana dove la gente è più vivace e aiuta con più piacere e allegria: ci facevano entrare e ci servivano a tavola; per questo ci sentimmo più rincuorati.

Incoraggiati e rifocillati arrivammo in poco tempo al ponte del Diavolo, in pratica, quasi a casa, ma lì c'erano i soldati brasiliani che non ci fecero passare. Io feci vedere la licenza, ma loro dissero che la parte

che dovette reggersi ai travi e rimanere accucciato per un po', però poi si alzò e procedendo a testa alta riuscì a passare al di là del Serchio, ma i ponti della strada ferrata erano pieni di macerie e quindi fummo costretti a salire verso Lucignana e andammo a casa di mia zia Benedetta.

Riprendemmo il cammino e giungemmo al crociale di Gromignana. Da lì si vedeva bene la mia casa di Suggrotta. Con le lacrime agli occhi, passammo davanti al nostro metato e ci mettemmo a correre. Vicino al Segone incontrammo mia sorella Luisa che, in compagnia di una ragazza di Lucca sfollata a casa nostra, andava a prendere un po' di legna. Io venivo da sopra e mia sorella da sotto, per un po' non ci scontrammo e lei, Luisa, si accostò al poggio quasi svenuta.

Poi, finalmente, *l'arrivo a casa e l'abbraccio di mia madre.*

Ricordo quell'incontro con grande emozione: io e le due ragazze ci eravamo nascosti dietro il Grotto di San Filippo. Contemporaneamente mandai Magera



Coreglia, chiesetta degli alpini agosto 1956: al centro il prof. Augusto Mancini tra il cappellano militare e il generale Emilio Battisti.

(Foto tratta dalla rivista di archeologia storia, costume n. 1-2/1999)

scritta valeva quanto quella non scritta e non vollero sentire ragione, così, ci dovemmo fermare di nuovo e cercare qualcuno che ci alloggiasse fino a quando i Brasiliani non se ne fossero andati via. C'era una famiglia che vendemmiava, ci avvicinammo e quelli ci dissero che erano di Coreglia: era Gigi di Casina con la famiglia che quando mi riconobbe con grande generosità volle ospitarci, anche se eravamo pieni di pidocchi. Senza volerlo rimanemmo otto lunghi giorni a due passi da casa.

All'ottavo giorno ripartimmo. Alla ferrovia che fa curva per Bagni di Lucca, c'era una passerella fatta di tavolette, come una scala a pioli, io passai bene ma Magera quando fu a metà si trovò in difficoltà, gli girava la testa, forse soffriva di vertigini, fatto sta

a preparare la mia mamma perché non le prendesse un colpo. Lui si avvicinò e si fece riconoscere: "Si ricorda? Io sono quello che presi un pacchetto alla stazione di Ghivizzano per consegnarlo a Ivo". La mia mamma ripeteva: "Non mi parlate di Ivo, ho sofferto tanto. Sono tredici mesi che non ho più notizie di lui: Avete bisogno di qualcosa da mangiare o da bere?" Magera aggiungeva: "Io ho notizie di lui!". E poi ancora: come un ritornello " Ivo è qui. Ivo è qui!!!"

Mamma finalmente riuscì a rendersi conto che ero veramente arrivato. Magera la prese per un braccio e la trascinò fuori. Io le andai incontro e gridai: "Mamma!", ma la seconda volta la voce mi rimase in gola

**ERO UN RAGAZZO, ALLORA.**

**Ivo Agostini**



# Comune di Coreglia Antelminelli

(Provincia di Lucca)

## ASSESSORATO ALLA CULTURA

Come i bambini più fortunati, anche io sono cresciuto con un nonno che mi raccontava delle favole.

Quelle di cui vi volevo parlare però, non trattano né di fanciulle addormentate, né di principi azzurri. Le favole che mi raccontava mio nonno avevano come protagonisti dei giovani, che partendo da piccoli paesi e abbandonando i propri cari, affrontavano delle terribili, fantastiche avventure, sfidando le cime di impervie montagne, coltri innevate alte più di una persona, terribili nemici e tante altre peripezie, ed il tutto armati solo di pochi mezzi, ma di tanti amici e soprattutto di una forza incredibile, data da un cappello con sopra una magica penna d'aquila, che permetteva loro di affrontare le insidie peggiori.

Purtroppo queste favole non erano sempre a lieto fine, ma mai erano storie disperate, avevano sempre un senso ultimo, magari appena accennato, che però riempiva il cuore.

Tutte le favole hanno, da sempre, il duplice compito di divertire ed insegnare ai bambini; beh anche da quelle che mi raccontava mio nonno ho imparato tante cose: prima di tutto a rispettare e a guardare come eroi queste persone, e poi a capire che quella magica forza che rende le persone capaci di affrontare tutte la avversità, è la forza di ideali come l'Amore, l'Amicizia e la Giustizia.

Morale della favola...viva gli Alpini e la loro Penna Magica.

*L'Assessore  
Santi Diego*

*Recupero  
immobiliare  
della  
ex  
cartiera  
Francesconi  
in  
località  
Ghivizzano*

Proprietà - S.TE.I. Srl, Lucca  
Progetto - Arch. G. Federighi e M. Santini



  
**S.TE.I. srl**

Via di Tiglio 494 - 55100 LUCCA - Tel./Fax: +39 0583954297 - e-mail: [studiostei@virgilio.it](mailto:studiostei@virgilio.it)

SPONSOR DI QUESTA PUBBLICAZIONE